

Luisito Bianchi

Resistenza



Una vita di libertà	2
La madre di tutte le libertà	6
Ribelle per amore	10
Il silenzio lungo il viale dei martiri dimenticati	16
Nei santuari della Resistenza	20
Sempre e ovunque resistenza	24

Una vita di libertà

Nella mia ricerca del senso, perduto o acquisito o trasfigurato, di alcune parole che hanno segnato la vita d'un uomo, ho constatato che tali parole sono legate, nel loro entrare in scena, a un fatto (avvenimento, personaggio, sentimenti di pienezza o di mancanza) tanto più nitido e in rilievo quanto più la parola doveva scendere in profondità e prorompere in altezza nella mia vita. Una di queste, che è legata a quanto avvenne in un lunghissimo giorno, nei suoi minimi particolari ancora nitidissimi, è il termine libertà.

Prima del 26 luglio 1943, per 16 anni della mia vita non sapevo che fosse. Certo, il suono del termine lo avevo udito, e anche gustato. Significava per me scappare fuori dal cancello dell'aia senza farmi vedere dalla nonna che mi avrebbe richiamato con la sua voce imperiosa, e correre sfrenatamente nei campi o verso la grande piazza, a seconda dei giorni e dell'ora che sapevo essere appuntamento per i giochi dei miei compagni. Spesso, di ritorno a casa, ne pagavo lo scotto: quattro saltelli sotto la sibilante flessuosità d'un rametto di gelso o di salice, qualche lacrima di circostanza, il bruciore degli schiocchi sulle gambette nude; eppure sentivo che ne valeva la pena. Libertà, dunque, era il correre quando non riuscivo più a stare in casa o seduto al tavolo dei compiti. Un sentire che m'aveva seguito anche in seminario, dove la voce della nonna era stata sostituita dalla regola che proibiva di correre per i corridoi e per le scale. E chi udiva la voce della regola (santa, ci dicevano) con quell'ampiezza di scale, con i larghi passaggi nei lunghi dormitori e sotto le possenti arcate che delimitavano il grande cortile detto maggiore e conducevano alla cappella?

Poi ci fu la guerra. Si era agli esami conclusivi di fine anno e, per la mia classe, si trattava degli esami di terza ginnasio quando scoppiò la guerra e le vacanze estive furono anticipate. Gli ultimi due anni di ginnasio per me divennero tre, dato che passavo buona parte dell'anno a casa. In quei tre anni la libertà acquistò un altro sapore, non avendo più nessuna regola né superiore cui rispondere, mentre la voglia di correre, dalle gambe, era passata alla testa e al cuore. Libertà era poter scegliere che cosa fare durante la giornata, quali libri prendere in mano, quali lasciare chiusi. Nei mesi saltuari in cui riprendevo la vita di seminario libertà significò anche insofferenza a ogni costrizione, certe volte ostentata quando un'invincibile noia del conformismo e dell'ipocrisia mi

prendeva. La guerra (che doveva essere lampo) continuava e il refettorio suscitava fame su fame invece di appagarla. Io la tamponavo a sazietà con le mie lunghe soste a casa per una febbriattola che cominciavo a misurare verso sera quando la noia e, nello stesso tempo, come pungolo, la necessità del seminario entravano in conflitto. La cosa strana, a ripensarci quando cominciai decenni d'anni dopo a interrogarmi sul senso della mia vita che pescava in quegli anni, fu il non aver mai colto l'assenza totale della libertà nell'era fascista che era giunta ormai al suo ventennale. "Nacqui sub duce ancor che fosse né presto né tardi", adattai a me stesso le parole di Virgilio quando m'imbattei nelle prime pagine della Divina Commedia. Si conosceva solo il fascismo e quanto il fascismo voleva far conoscere di sé. Che ci potesse essere altro era impensabile; libertà, ripeto, era correre, perfino scappare per i campi.

Scappare. Capitò un giorno di metà giugno 1936. Eravamo in 300 tra scuola comunale e privata, delle suore. Ci incolonnarono, tirati a lucido nei nostri grembiolini, sullo stradale asfaltato, a quasi un chilometro di distanza dal paese. All'una e mezzo eravamo già assiepati da una parte e dall'altra, in attesa di applaudire e gridare: viva il duce, viva Farinacci, quando sarebbe passato, in macchina scoperta, l'eroe dell'Abissinia. L'eroe tornava con una mano in meno, persa combattendo valorosamente contro il Negus. Ma non c'era un ragazzo che non sapesse che s'era fatto scoppiare una bomba a mano avendo tardato un attimo a buttarla nel lago Tana. Pescava così l'eroe. Tutti in paese lo sapevano, e ridevano. Ma dovevano far finta di credere alla faccenda dell'eroe. Tanto per dire che il fascismo era anche questa scuola di irresponsabilità. Dopo mezz'ora eravamo ancora lì, in attesa, sotto un sole a picco che aveva anticipato l'estate. La suora che affiancava la mia classe di terza sonnecchiava e dondolava in piedi, a occhi chiusi. Dissi a un compagno: scappiamo? E lui: scappiamo.

Discendemmo cautamente la scarpata del fosso, e via a correre per stradette e cavedagne. Ci fosse stata la guardia comunale al posto della suora, forse non sarei scappato. Feci un lungo giro nei campi per passare lo stradone senza farmi accorgere, non dissi nulla ai miei, vantai la mia furbizia quando venni a sapere da un altro compagno, ritornato regolarmente, che l'eroe moncherino non era passato, e non ci pensai più. Ci pensò la superiora la mattina seguente, proibendomi di entrare nell'istituto se non fossi stato accompagnato da mio padre. Ci fu, nello studiolo della superiora, un bonario ma puntiglioso

processo, avvocato mio padre, e giudice unico la superiora. La condanna ebbe la sua pena: una settimana di degradazione dalla terza alla prima elementare. L'avvocato non riuscì a invertire la pena toccata al mio compagno di fuga: una settimana con le bambine di quarta e quinta elementare. Non mi considerai una vittima dell'antifascismo. Tutto era normale, entrava perfettamente nel gioco del correre per essere liberi.

Da un anno ero un balilla, senza essere passato dai figli della lupa, giacché il curato era un buon pastore che teneva la lupa a debita distanza, finché poteva; e l'anno successivo, passato alle comunali, fui nominato caposquadra balilla moschettiere. Con ciò finì il mio *cursus honorum* fascista, perché in settembre, per circostanze inspiegabili ma in cui c'entra senz'altro l'amore della libertà, cosciente in mio padre, ignorato da me, mi trovavo, dopo gli scritti del mattino, nello studio del rettore del seminario dove un vicerettore gli avrebbe dato una mano per esaminarmi oralmente.

Di tutto lo studio ho ancora negli occhi, dato che mi piaceva disegnare, due quadri: uno sul muro della poltrona rettorile, con bellissimi colori, raffigurante Gesù sulla montagna mentre insegna ai discepoli le beatitudini (seppi poi che era opera di don Illemo Camelli di Cremona, quello dell'autobiografia: "Dal socialismo al sacerdozio"), un altro più piccolo che ritraeva un fiore di magnolia aperto, appeso sopra una cassetiera il cui ripiano sosteneva tre volumi in tela azzurra, sul cui dorso, a caratteri dorati, era inciso il titolo *Mistica fascista*, racchiusi in solida custodia. Un rettore che mi si rivelò straordinario prestando un credito illimitato a me giovinetto, quando tutto diceva che non sarei mai andato avanti sulla strada del seminano. Era professore di morale; lo era ancora nei miei quattro anni di teologia, con un'ora supplementare di asceti e mistica (non fascista). Si era già nella Repubblica democratica e si veicolava, fra onde piuttosto mosse, verso le prime elezioni politiche del 18 aprile 1948 (io non vi potei partecipare perché non avevo ancora compiuto i 21 anni).

Storia vera, da giurarci sulla sua descrizione anche nei particolari non descritti. E tutto questo giro di ricordi d'incanto solo per dire che in quel 26 luglio del '43, vidi, toccai con mano e gustai che cosa fosse libertà. Bastò poter udire: il fascismo è caduto, il duce non comanda più, l'eroe dell'Abissinia è scappato in Germania, ad alta voce; poter vedere la gente del mio paese correre per la piazza, gridare, abbracciarsi, scalpellare fasci, fare un falò di ritratti

fascisti. Bastò solo questo perché accogliessi in me il gusto della libertà come parola scesa in me attraverso gli avvenimenti, dando così inizio alla grande avventura di fare unità in me fra il mio essere uomo ed essere prete, liberamente. Si capisce, non fu cosa di quel giorno, come non è col fare il primo gradino che si arriva in cima al Torrazzo della mia città, la più alta torre d'Italia, in mattoni cotti al fuoco. Ma fu proprio in quel giorno che all'improvviso penetrò in me come un seme in buona terra il senso della libertà: un mondo nuovo, sconosciuto, ma che doveva essere splendido se ciascuno, come in quel giorno, avesse contribuito a costruirlo; la gioia di prendere nelle proprie mani di giovane (ragazzo?) il proprio destino che si pensava fosse in mani altrui (e la guerra ne era la prova più evidente).

Un sentimento nuovo mi prese e non mi lasciò più: nessuno mi dovrà togliere quel dono che, avevo capito, attendevo senza saperlo. E assieme, se non il nome, il sentimento di resistere a ogni evento che avesse tentato di portarmelo via. Il nome di tale sentimento, dopo l'8 settembre '43 con l'occupazione tedesca e l'artefatta rinascita del fascismo, fu resistenza. Un piccolo David contro il corazzato Golia, in nome della libertà. Sorsero così molti uomini e donne che potevano dire, ciascuno, contro la nuova violenza del potere che voleva eliminare di nuovo la libertà: *libertà vo cercando ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta*. Alcuni di questi erano già resistenti prima del 26 luglio 1943; sapevano già che significasse libertà!

Tutta la storia successiva di quel termine col suo nuovo significato è la storia di quegli anni, che continua nella stessa direzione anche se in modi diversi, perché anche il potere, che tende sempre a eliminarla o a ridurla, ha assunto forme diverse, a volte talmente subdole e insinuanti che ben altre armi da quelle di allora richiedono a sua difesa. Ma dichiararla possibile, contro ogni tentativo di cancellare quei giorni che infastidiscono ogni potere perché furono segnati dal gusto della libertà d'un popolo, è già un resistere, un fare memoria, ossia un far rivivere quei morti che dettero la loro vita a difesa della nostra libertà. Non è retorica da una cerimonia all'anno. È la mia realtà quotidiana. E il desiderio d'ogni momento, che la mia chiesa la innalzi come un'insegna, non solo a parole ma con gesti concreti alla vista di tutti i popoli, oppressi e oppressori.

La madre di tutte le libertà

Forse perché alle ultime gocce del lumino di cera o della lampada a olio, lo stoppino aveva una reviviscenza e guizzo da sembrare ai suoi primi respiri, forse perché feci a tempo a verificare la giustezza del limite latino: *motus fine velocitor* (il moto è più veloce alla fine) sui dischi a 78 giri e grammofoni con la pulitina d'acciaio, o forse per altro; fatto sta che udendo il nostro Presidente della Repubblica annunciare nel suo discorso di fine anno il 60^{mo} anniversario della Liberazione (già trascorsi 60 anni, *mon Dieu*, da quel 25 aprile 1945, segnato a fuoco nella mia memoria e chissà in quante altre!) mi sono sentito di dentro un guizzo di stoppino e di disco nelle ultime battute come non ebbi mai in altri anniversari che pure hanno un significato particolare per analogia con stati di vita, come il decimo o il 25^{mo} anniversario o il cinquantenario della Liberazione.

Non ho cambiato disco, è sempre quello, nuovissimo in quel 25 aprile 1945, con la custodia di carta color nocciola; successivamente con qualche intoppo sul quale saltava la puntina, o addirittura continuava a girare nello stesso solco e ci voleva un leggerissimo colpetto d'indice per fare capire al braccio del grammofono che era ora di saltare nel seguente solco, con qualche graffio si capisce, ma sempre quel disco; come per il lumino: qualche abbassamento, qualche impennata, qualche ripulitura con l'alluce e l'indice, ma è sempre quel lumino che continuamente arde. Per questo il 60^{mo}, contro ogni logica di età e di usura, m'ha portato una gaiezza straordinaria che mi fa dire a chi lo vorrebbe manipolare, strumentalizzare, mettere in discussione, ignorare: ma andate a ranare, voi che non sospettate nemmeno quale gioia possa contenere una vita che s'è modellata, allora, sulle promesse e visioni di pace e di mondi nuovi che ci furono garantite da quel 25 aprile di sessant'anni fa! Al mio paese c'erano molti fossi, d'acqua corrente o meno, con uno stagno per l'ammollo del lino; e bastava che in stagioni estive si accendesse la prima stella, e tutti i campi gracidavano di rane, per cui la rana era familiare alle nostre mani e sulle nostre labbra di ragazzi. Tanto per spiegare che cosa intendessimo quando al compagno che tentava di barare al gioco o raccontava cose inventate e mirabolanti imprese di nidi e di pesci, gridavamo: ma va' a ranare, va'.

E poi si andava alla ricerca di altri compagni. Momenti di felicità assoluta. Pressappoco tale gaiezza mi mette addosso, come penso la gusti la coppia che, con figli e nipoti, festeggia il 60^{mo} di matrimonio, detto, tanto è splendente e invitto, nozze di diamante; o un sessantesimo di sacerdozio, al quale mi avvicino velocemente, che viene definito, non volendosi usare evidentemente il termine di nozze, messa di diamante, tanto è splendente e invitto se lo si vive, penso, contenti della vita e fra persone che vogliono bene al vecchio prete e hanno il buon gusto di lasciarlo in pace da discorsi, accademie, benedizioni e battimani. Esagero se dico che le date della mia vita, partendo da quel 1945, potrebbero avere accanto l'anno di scadenza dell'anniversario della Liberazione? Ad esempio: nella terza parte del romanzo *La messa dell'uomo disarmato* che parte dallo stesso anno, i principali avvenimenti della narrazione sono datati addirittura con l'anno dell'anniversario: il decimo anniversario, per esempio, che era per me più significativo che non il corrispondente millesimo 1955.

Tanto per cominciare, divenni prete nel quinto anniversario della Liberazione. Sono convinto, se il ricordo, diventato ormai Memoria, non mi addolcisce i contorni, di avere dato prova, in quel 4 giugno 1950, di che cosa fosse per me il 25 aprile di 5 anni prima. C'erano già state, è vero, le prime brinate e gelate sui teneri germogli della speranza del mondo nuovo, di cui non si tenne conto subito (figuriamoci oggi), con un 18 aprile 1948 che aveva spaccato, se ce ne fosse stato bisogno ancora, l'Italia in due blocchi. Penso che quel 18 aprile concorse a suscitare in me la necessità d'una Resistenza nella visione del mondo nuovo cui aveva spalancato il 25 aprile di tre anni prima. Intendo dire che non aspettai il decimo anniversario per celebrare la Liberazione. E sempre più ostinatamente man mano che pesanti spegnitoidi sembravano impazzire nella caccia alle fiammelle di speranza che avevano cominciato a riaccendersi qua e là, stimulate dal grande falò del Concilio. Fu un falò che durò poco. Scrivevo nel diario che tenni nei tre anni di fabbrica come operaio chimico turnista, il 25 aprile 1970 (25^{mo} anniversario!): "È un giorno che sento in modo particolare. Venticinque anni fa le speranze di un ragazzo, le sue illusioni, i suoi desideri erano al colmo. Un'epoca nuova si doveva aprire, di pace, d'amore fraterno, di uguaglianza. I canti partigiani, i fazzoletti rossi, azzurri e verdi attorno al collo, mi indicavano una strada piena di promesse. E ogni anno, come questo, l'appuntamento è segnato sul mio calendario per rinnovare queste

illusioni, con l'ostinazione di credere alla possibilità di realizzarle. Ma anche questo giorno passa, ricordato da una minoranza, di festa perché non è lavorativo, eccetto che per i turnisti. Farò il turno di notte e mi ritroverò con tutti i morti per questo giorno, con tutti i vivi che l'hanno tradito, con me stesso che non so se sono vivo o morto. Sto anch'io giocando a una Resistenza clandestina, ad un rapporto di forze, ad una lotta di logoramento nel seno d'una società che comanda sui moduli del benessere in cambio della libertà, d'una Chiesa che sta riprendendo in mano tutte le fila del potere per incanalare e, incanalati, isterilire i desideri di rinnovamento? La fabbrica è questo fronte della resistenza o è un'altra illusione che si aggiunge alle altre di questo giorno? Il 25 aprile non può essere una data da commemorare; è, deve essere, il giorno che si vive dopo un altro giorno, lo stato di tensione d'ogni persona che si interroga sul fatto d'essere uomo e, aggiungo per me credente, di essere cristiano".

E l'anno prima, ancora dalla fabbrica, scrivevo la mattina del 26 aprile: «Ho notato, con molto rammarico, che la giornata di ieri è passata senza un significato. Il 25 aprile, per i miei amici, non ha detto nulla; per i più giovani è una giornata di paga doppia ed anche per i più anziani, eccetto qualche ricordo in più che non ha nessuna incidenza sulla vita. Ho cercato di parlare sul 25 aprile con quanti incontravo; ho fatto un po' il tonto cantando all'uno e all'altro le canzoni partigiane. Ma ho raccolto ben poco, qualche sorriso indulgente e un po' d'attenzione. Alla mensa ho detto a Nicola: "Almeno per oggi, taci!". E lui: "Sono nato fascista e morirò fascista" tra i sorrisi di tutti. Che tristezza! D'altra parte che pretendere? Tutti gli ideali sono stati traditi e le spese le hanno fatte proprio gli operai...».

Potrei continuare col 50^{mo} e via di seguito. Ma che vale, se ormai queste date fanno parte integrante della mia vita? Se il 2005 è denominato così perché si parte dalla nascita di Cristo che ha già realizzato nella sua incarnazione, morte e risurrezione, la terra e i cieli nuovi (ed è questione di fede), il corrispondente 60^{mo} della Liberazione mi suscita rinnovata la speranza, valida per ogni uomo (non è questione di fede, dunque, ma di scelta di uomini) che il nuovo mondo promesso da quanti dettero la loro vita per esso sia sempre possibile. Così la gioia di poter ritenere a portata di mano tale mondo garantito da tanto sangue cresce in proporzione del radicarsi in profondità d'una nuova Resistenza contro ogni strumentalizzazione dell'uomo che sembrerebbe oggi

estendere ovunque il suo potere. E allora potremmo aggiungere al 60^{mo} della Liberazione, senza soluzione di continuità, un 60^{mo} di Nuova Resistenza.

Capisco che è il guizzo d'un lumino nella sua ultima cera, o gli ultimi giri del disco. Come è per la gioia di dire ancora una volta che questo mondo è possibile. Sia come sia, inizio il mio 60^{mo} di Nuova Resistenza con un grazie a quanti me l'hanno donato col loro sangue.

Che vadano, dunque, a ranare, si diceva da ragazzi al mio paese, quanti non vogliono giocare alla grande scommessa del nuovo mondo garantito dal sangue gratuitamente sparso, di Dio e dell'uomo. Peccato per loro, che non gusteranno la stessa mia gioia.

Ribelle per amore

Ho appena ricevuto e tengo sul tavolo della mia vecchia cucina, sul quale scrivo pensieri vaganti ed extravaganti, come questi, un'immaginetta doppia di Teresio Olivelli, col cappello dell'alpino in capo, e due date sotto: 7/1/1916 Bellagio – 17/1/1945 Hersbruck. Quest'anno, assieme al 60° della Liberazione (e di nuova Resistenza), si celebra anche il 60° anniversario della consunzione fino all'ultima goccia di questa lampada posta sul candelabro in un campo di sterminio perché fosse punto di riferimento in quei giorni di accecata violenza e di bestiali comportamenti. Aveva dunque 29 anni Teresio Olivelli quando fu ferocemente eliminato perché fino all'ultimo s'era posto, lui ormai debolissimo di forze ma indomito nella sua coscienza d'uomo, a difesa d'un compagno di campo. Ne lessi la biografia appena uscita in seconda edizione nel 1975, di Alberto Caracciolo, edita da La Scuola, con profonda commozione. Non doveva essere che così, non poteva essere che così. Come se tutto fosse già stato detto nella Preghiera che ebbi per vie clandestine tra le mani in quel crudo inverno 1944-45, a firma di Teresio Olivelli appunto. Fin dall'intitolazione: "Preghiera del ribelle per amore", un giovane di 17 anni, con quel vulcano di desideri di fatiche di gioie che si portava di dentro, sentiva la pelle accapponarsi. Basta questo accenno per fare degna memoria del nostro Martire, accomunando il 60° della sua morte a quello della Liberazione e della nuova Resistenza?

L'immaginetta doppia che ho davanti, non fa riferimento a nessun 60° ma vorrebbe onorarlo, questo sì, patrocinandone la beatificazione. Avevo già ricevuto, una decina d'anni fa, il Notiziario di collegamento e informazioni per favorire la causa di canonizzazione del Servo di Dio Teresio Olivelli. Debbo dire che, allora, la beatificazione canonica non mi entusiasmò affatto. Oltretutto che bisogno c'era? Un Martire non è già beato in sé, senza bisogno di aggiunte? E un velo di fastidio provai pensando alla possibile strumentalizzazione che se ne poteva fare, come è avvenuto e avviene in tanti casi. Si sa che il sangue raggrumato messo in teche d'oro ha bisogno d'un prodigio una volta tanto per mostrarsi sangue. E tuttavia non pensavo alla diluizione che se ne poteva fare per renderlo innocuo e accettabile da tutti, anche da parte di coloro che militavano sul fronte opposto all'Olivelli. Ma, leggendo ora quanto scritto sulla prima facciata del pieghevole dove si parla, con brevissimi accenni biografici, di

Teresio, mi risulta che il sangue è già stato (per gli avvenimenti, penso, di questo decennio) di parecchio diluito. Vi si nomina una sola volta il fascismo, e solo per dire che il giovane Teresio vi aderì ma “parzialmente e criticamente”, distaccandosene poi “ideologicamente a causa delle primarie scelte cristiane”. Che cosa si vuoi dire? Che se non avesse avuto la preoccupazione religiosa non si sarebbe staccato dal fascismo come ideologia? E quali furono queste scelte cristiane che lo allontanarono “ideologicamente” dal fascismo? Non furono le stesse che lo spinsero alla resistenza armata contro il risorgente fascismo della repubblica di Salò, dopo l’8 settembre 1943? È significativo che questa data venga riportata solo per dire che “non volendo farsi complice dei tedeschi, è arrestato e deportato in Germania”. C’erano allora dei complici. E chi? E prima di arrivare in un campo di Germania da quali altri campi passò? Nulla si dice del posto fondamentale che l’Olivelli assunse nella Resistenza e non solo nella lotta armata (posso senz’altro capirne le ragioni: non si può far penzolare da S. Pietro il nuovo beato con un mitra a tracolla!), ma – e qui penso sia la grande novità storica e non solo di quel periodo – nell’insufflare una motivazione alla Resistenza con un’impensabile, sconvolgente visione: Resistenza per amore, una scelta di ribellione al potere per Amore! Il pieghevole da cui sono partito accenna sì a questa preghiera ma col titolo: “Signore facci liberi”, comunemente detta – si spiega – “Preghiera del Ribelle per amore”. È questo il titolo vero, voluto dall’Olivelli, non l’altro. Ma come si fa a parlarne quando si beatifica chi l’ha scritta nel momento della sua grande scelta? Quando si proclama beato un uomo o una donna, si sa, il comportamento che lo caratterizzò fino all’ultimo vale non per una parte ma per tutta la Chiesa universale. Ora il comportamento che caratterizza Teresio Olivelli fu di un “ribelle per amore” fino alla consumazione totale di sé perché era una ribellione per amore, non contro un potere astratto, sul quale difficilmente non si poteva concordare, ma un potere concreto, con un nome ben preciso, con divise altrettanto ben distinguibili, che, indipendentemente dalle motivazioni selettive, schiacciava ogni libertà e con ogni mezzo. Un conto invocare “Signore, facci liberi” al di fuori di un contesto preciso di tutta la preghiera, e un conto gridare: “Ascolta la preghiera di noi ribelli per amore” (la conclusione della preghiera!).

Teresio Olivelli esprime nella e con la sua vita l’inaudito connubio fra ribellione e amore, paradossalmente ribellione armata e amore disarmato.

Penso che con lui, per la prima volta, questo avvenne nella storia degli uomini, e della Chiesa se dovesse essere beatificato. Ma per farlo passare dalle maglie dell'istituzione religiosa bisogna togliergli il fazzoletto verde in modo da poterlo innalzare al di sopra delle parti e renderlo accetto a tutti, evitando così una specie di caso Lefebvre e per ragioni non essenzialmente ecclesiastiche. Ma che ci sta a fare il nostro Martire se gli si toglie la sua ribellione "per amore" che pure lo portò alla conclusione per cui è proclamato beato?

Nazifascismo e Repubblica di Salò non furono un'invenzione di Teresio Olivelli ma quel potere concreto che conculcava dignità e libertà di uomini liberi. Appunto per questa ribellione fu chiamato bandito, traditore, fu braccato, catturato, internato in campi nazifascisti fino al campo d'eliminazione, e proprio per questa ragione eliminato. La motivazione del dare la propria vita per amore degli altri, che condiziona la beatificazione, sarebbe monca senza questo atto di ribellione incondizionata al potere, ossia senza dire la scelta che lo portò al dono totale di sé.

La terza facciata, poi, dell'immaginetta riproduce la preghiera che i promotori della causa di beatificazione solitamente compongono per invocare Dio a che mandi a buon fine il processo. Orbene, fosse solo per quanto vi si legge, le motivazioni di esemplarità evangelica sono talmente ampie e generiche da poter comprendere uomini e donne, religiosi e laici, dediti al servizio del prossimo in qualsiasi forma. Se uno dovesse trovare il foglietto in fondo a una chiesa, come usa per comunicazioni e avvisi, leggendolo, fosse stato dalla parte opposta a quella che scelse Teresio Olivelli, non proverebbe nessun imbarazzo. Al massimo potrebbe rimanere indifferente senza nemmeno domandarsi chi fosse costui, tanto s'è diffusa la pia pratica della beatificazione. Mi rendo conto che c'è poco margine fra chi invoca Dio perché gli dia "la forza della ribellione" all'oppressione d'un potere che "in noi e prima di noi ha calpestato te, fonte di libera vita", e quanti si collocarono dall'altra parte e continuano a sostenerla.

Certo, Teresio Olivelli con la sua scelta di "ribelle per amore" in vita pose delle difficoltà, e fu per questo che tale potere lo braccò finché lo ebbe ridotto al campo di sterminio. Se l'ondivaga sorte oggi porta a posti di potere "democratico" quell'altra parte, Teresio Olivelli non muta nella sua scelta fissata per sempre nella sua morte. Perché allora non dovrebbe anche in morte

porre delle difficoltà? È vero che uno, morto, non ha più parte; che il sangue versato dall'una e dall'altra parte fa unità nell'unica terra; ma questo non unifica affatto, rendendole uguali e interscambiabili, le motivazioni per le quali questo sangue delle due parti fu versato. Ed è anche vero che volerlo nuovamente dividere lo si strumentalizza per ragioni di potere o di prestigio o di rivalsa che sono solamente dei vivi. Strumentalizzare i morti è l'ultima e conclusiva violenza che si consuma contro l'uomo.

Infine la quarta facciata del pieghevole. Al primo sguardo ho un tuffo al cuore, come si dice per sintetizzare le tumultuose ondate di sentimenti di fronte a un evento inaspettato ma atteso. Eccola qui la preghiera del "Ribelle per amore", mi dico, notando, sotto la fitta paginetta, la firma inconfondibile da pennino d'acciaio, in *manu, mente et corde*, del grande Teresio; e domando ulteriormente perdono al postulatore della causa di beatificazione per la mia severità di giudizio sulle prime tre, che mi si rivela ingiusta. Mi accingo, dunque, a rigustare per l'ennesima volta questa incredibile preghiera. Ahimè. La prima riga recita: Dagli scritti di Teresio Olivelli. Sono nove frasette che, estrapolate da ogni contesto, potrebbero essere attribuite a chiunque, dal novizio al giovane tenentino della repubblica di Salò ex A. C., durante i suoi ritiri spirituali. Nemmeno una frase tolta da quella preghiera del Ribelle per amore che fotografa chi è Teresio Olivelli. Capisco. Non si può infatti estrapolare nessuna frase dal contesto di tale preghiera. Tentare di toglierne una, si corre il pericolo di trascinarsene tutte, tanto sono imbricate, come un virgulto che strappato per una nuova dimora, trascina con le sue diffuse radici tutta la terra che l'ha fatto crescere.

È forse questo il prezzo che bisogna pagare perché la beatificazione non diventi una causa di scontro, come avvenne, con le precisazioni già espresse sopra, 60 anni fa? Bisogna rispettare i nostri morti, non strumentalizzarli. Ma il prezzo della beatificazione è anche una divisione che si opera su chi si vuole beatificare: da una parte il ribelle, dall'altra l'uomo che fa agire in se stesso l'amore fino al dono della propria vita. Che ne risulta? Un manichino? Bisogna rispettare i morti, non strumentalizzarli anche a fine di bene. La verità fa l'uomo libero, e beato. Oltretutto che bisogno ne abbiamo?

Molti si ribellarono, molti rischiarono la vita e senza interessi, solo gratuitamente, per amore della libertà, una "rivolta dello spirito contro la perfidia e

gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, come anche Cristo la soffrì". Questo rapporto fra il ribelle e Cristo per quanto riguarda le conseguenze della scelta fino a morire sta a dire la sacralità della scelta e l'abuso che se ne farebbe se la si volesse accomodare. Penso che tutti i Morti, dell'una e dell'altra parte, ormai uniti nel loro sangue succhiato dalla stessa terra e vedendone il senso, insorgerebbero indignati contro tale operazione. E infatti, se il loro sangue s'è mescolato con quello di Cristo per dirne l'amore assoluto, si permetterebbe in tal modo che anche questo sangue venga strumentalizzato. Senza contare che l'amore per la libertà fa parte dell'Amore di Dio ed è connaturale all'umana dignità. Dovremmo allora beatificare tutti i Martiri per la libertà, dalla cui parte si pone in prima fila Teresio Olivelli? E perché no? O tutti o nessuno. Se questo non può avvenire, lasciateci il nostro martire Olivelli allineato con tutti gli altri martiri; con o senza la preghiera del ribelle per amore, tanto la storia della dignità dell'uomo e della croce innalzata "a segno di contraddizione" fra oppressi e oppressori, li aveva già proclamati beati. Non si separi quanti il sangue gratuitamente sparso ha uniti, come il sangue gratuitamente versato di Gesù ha unito tutti gli uomini in un'unica salvezza. Anche per evitare, con l'aria che tira, e con qualche precedente recente di cattura addirittura di san Francesco, che si chiami lo stesso esegeta a spiegare che cosa intendesse il beato Teresio Olivelli con la sua scelta. Sarebbe certo il colmo; ma tutto è possibile. Tra parentesi aggiungo che il piccolo depliant me lo inviò un'intrepida signora che conobbe per la sua "ribellione per amore" le carceri di S. Vittore e stava per essere caricata verso un campo di eliminazione nazista, come accadde a Teresio Olivelli, quando ne fu sottratta da un'azione partigiana, il primo 25 aprile della nostra Liberazione. Ha di Teresio una grande venerazione, senza bisogno che sia dichiarato beato, e in ogni occasione, sulle piazze e nelle chiese, declama la preghiera del "ribelle per amore". La stessa che nutro io. Mi scrisse: "Fui partigiana e partigiana resto". Grazie, staffetta Italia.

Preghiera del Ribelle per amore (1944)

Signore,
che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce,
segno di contraddizione,
che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito
contro le perfidie e gli interessi dei dominanti,
la sordità inerte della massa,
a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele
che in noi e prima di noi ha calpestato Te,
fonte di libere vite,
da' la forza della ribellione.
Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi:
alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà,
moltiplica le nostre forze,
vestici della Tua armatura.

Noi Ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato,
tradito, perseguitato, crocefisso,
nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria:
sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno,
conforto nell'amarezza.
Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario,
facci limpidi e diritti.
Nella tortura serra le nostre labbra.
Spezzaci, non lasciarci piegare.
Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca
al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti
a crescere al mondo giustizia e carità.
Tu che dicesti: "io sono la resurrezione e la vita"
rendi nel dolore all'Italia una vita
generosa e severa.
Liberaci dalla tentazione degli affetti:
veglia Tu sulle nostre famiglie.
Sui monti ventosi e nelle catacombe delle città,
dal fondo delle prigioni,

Noi Ti preghiamo:

sia in noi la pace che Tu solo sai dare.
Dio della pace e degli eserciti,
Signore che porti la spada e la gioia,
ascolta la preghiera di noi
ribelli per amore.

Il silenzio lungo il viale dei martiri dimenticati

Tutte le volte che ritorno nella mia vecchia casa natale, dove lo scrigno di memorie che porto sempre con me prende la forma di spessi muri, di un'ampia soffitta e d'una piccola aia di cemento con sul capo la modesta corona del rustico e del fienile, non c'è possibilità di sbagliare a svoltare dalla statale Cremona-Mantova, ci fosse anche nebbia fitta: ti investe un afrore sulla tua destra di maiali ammuccinati che ti fa dire, in qualsiasi regime politico: a sinistra, caro. Allora con la svolta s'imbocca un viale di pioppi cipressini. Adesso, nella loro tenuta invernale, sembrano code di cani rapati, ma quando rinverdiscono, non c'è rimedio, devi recitare forte almeno i primi versi della carducciana Davanti a S. Guido. La potresti recitare tutta a ricordarla dai banchi ginnasiali, anche perché sai già che farai una visita al cimitero, e la visione dell'asino bigio ti attenderà quando percorrerai la strada del ritorno e svolterai a destra, per la nota legge dell'alternanza.

Faccende private, direte, da tenersele per sé, fra quella mistura aromatica che sa preparare la vita con tante erbe e fiori raccolti nel suo mortaio, e polverizzati dall'infinità dei giorni che fanno da pestello. O da custodirle quietamente come fa il vecchio storione con le uova deposte nell'acque dolci della sua origine. E invece quel duplice filare di pioppi cipressini m'immette in una memoria che non mi appartiene e che ho, quindi, il dovere di trasmettere. È un chilometro abbondante di memoria da consegnare a chi non sa più nulla dei due personaggi scelti a intitolare il viale, due nomi tanto più significativi quanto più si perdono fra moltissimi altri che corsero e conchiusero allo stesso modo la loro breve avventura, quasi fossero stati tirati a sorte per rappresentarli tutti.

Il primo tratto che arriva fino all'antico confine del mio paese, segnato da un fossatello che passava incanalato sotto la strada, è intitolato ad A. Marchi. Forse i ragazzi delle medie costruite lungo tale via possono sapere chi era stato costui, se qualche insegnante ne ha parlato nell'ambito d'una ricerca sulla toponomastica del paese. Forse. La targa dell'intitolazione, comunque, non dice nulla, nemmeno il nome completo giacché c'è solo la lettera A puntata. È Angelo, Angelo Marchi.

Quando si arriva al fossatello intombato inizia l'altra intitolazione. Una L puntata per nome, poi il cognome, Zelioli, Luigi Zelioli.

Nemmeno un'indicazione che possa dire la ragione di quella scelta, nemmeno una data di nascita o di morte. Al termine si volta a destra e ci si trova in via Garibaldi. Chi non sa chi fu Garibaldi? Se si svolta a sinistra dopo qualche decina di metri, ci si trova in via Matteotti. Al numero 62 c'è la mia vecchia casa, riconoscibile perché da due delle finestre della soffitta garriscono due bandiere iridate, una col fiocco nero. E chi non conosce Matteotti? Ma sono sempre vie secondarie. La principale, che prima era intitolata al re Umberto, è dedicata alle due sconosciute piccole storie, e tuttavia segni d'una grande storia, quella della libertà d'un popolo. È un dovere per me parlarne perché se io godo della libertà di cittadino, se anche chi li ignora ne gode, ciò significa che dimenticarli per sradicarli da tale storia, e non solo al mio paese, può portare a certe zone di grigiore indifferente in cui la libertà stentatamente vive.

Angelo Marchi ha anni quando nel dicembre 1943 alla chiamata alla leva da parte della Repubblica sociale di Salò si presenta alla caserma delle reclute in città. Luigi Zelioli, 2° anno di medicina, non si presenta e scompare dalla circolazione. Alla seconda chiamata, con tutte le pene minacciate ai renitenti, altri giovani si presentano e altri scompaiono. Marchi ha solo un paio d'anni più di me, ma non lo conosco. Vive e lavora in una cascina, come salariato agricolo, Luigi invece, lo conosco. Ho ancora di dentro nitidi i lineamenti, con i suoi grandi occhi che ti fissavano muti e seri. Lo rivedo come in un lampo alla fine del 1943, poi non se ne sa più nulla. Nemmeno una supposizione, un "si dice". Gente di cascina, Marchi, che a ogni 11 novembre può essere licenziato da dove ha la casa legata al lavoro, e se ne deve cercare un'altra. Gente che è già di per sé portata ad eclissarsi. Non frequenta il paese, nemmeno per la scuola. Gente ignorata, ricercata solo dalle cartoline rosa. Dove può andare se lo chiamano alla leva? Luigi, invece, abita in paese, sotto i portici, è di famiglia conosciuta e riconosciuta, è uno dei pochissimi universitari del circondario.

Per sapere che cosa sia accaduto ai due, bisogna attendere il loro funerale. Imponente quello di Luigi, verso la fine di giugno del 1945. Il suo corpo, ormai decomposto in una fossa comune, era stato riconosciuto dalla mamma per un pezzetto di stoffa della camicia. Stava, con altri giovani - undici furono i corpi ritrovati nella fossa comune -, salendo sulle montagne bresciane per entrare in una formazione di fiamme verdi quando, per la delazione di una spia infiltrata nel movimento di resistenza bresciana, si assieme ai compagni, ancora

disarmati, circondato da brigatisti neri, che i tedeschi occupanti sostenevano e armavano in funzione repressiva contro i Resistenti. È facile immaginare quello che avvenne: i giovani furono costretti a scavare la fossa, secondo il macabro rituale; non so se ci furono umiliazioni che scaricavano sui giovani ribelli fuori legge (*Banditen*, dicevano e scrivevano i tedeschi per dire zona pericolosa) l'impotenza dell'odio, come si sa che è avvenuto sempre in episodi documentati. Una cosa è certa: furono fucilati senza processo, condannati alla pena di morte solo perché si presumeva che tutti avessero intenzione di unirsi a distaccamenti di partigiani.

Il fatto avvenne il 15 maggio del 1944: i parenti dovettero avere la certezza della data se essa fu incisa sulla lastra di marmo del loculo di Luigi nella cappelletta di famiglia. Senza aggiunta di nulla. Chi non sa la storia del funerale perché non v'era (60 anni fa!) potrebbe pensare a tutto fuor che a una morte per fucilazione, e sul posto della cattura perché partigiano. Da decenni non manco occasione di far rilevare l'incongruenza di quel silenzio, quasi si volesse nascondere una pagina vergognosa che conclude la giovane vita di Luigi. E non sono lontano dal vero, a tener conto di certe risposte scivolte via in fretta. E perché? È una brutta faccenda voler togliere a un morto quello che fu la sua gloria: il dono del suo sangue per la libertà. Non è retorica. Mi debbo limitare, quando vado al cimitero, a fermarmi davanti alla cappelletta di Luigi, come a un ossario sacro, per poi continuare verso la cappelletta dei miei che conobbero tutti Luigi.

Di Angelo Marchi il funerale ebbe la stessa solennità ma fu meno imponente. A tutti e due partecipai con animo commosso; potevo essere io nell'una o nell'altra bara avvolta nel tricolore. Avevo 18 anni. A identificarlo fu un suo amico di cascina. Insieme, erano entrati, alla chiamata della leva, nella caserma di città; insieme erano stati, dopo tre mesi, mandati sul ferrarese, dalle parti di Pontelagoscuro in appoggio a truppe tedesche stanziato nel territorio in funzione antipartigiana; insieme, durante la prima di queste azioni, disertarono per raggiungere i partigiani. Insieme si buttarono in un bosco. Angelo fu raggiunto, circondato e catturato; l'altro riuscì a sottrarsi e a far perdere le sue tracce. Ritorrerà al paese alla fine di aprile 1945, dopo un anno di resistenza partigiana, e racconterà di angelo, catturato e fucilato sul posto, secondo il bando di Graziani.

Seppi tutto questo dai discorsi che furono pronunciati al Cimitero, prima della tumulazione della loro bara. All'amministrazione comunale, quando dovette cambiare l'intitolazione delle vie depurandole dai personaggi fascisti e monarchici, non sembrò vero di mettere tutti d'accordo dividendo equamente l'onore dell'intitolazione di una stessa via ai due giovani "caduti per la libertà".

E anche a me non sembra vero di averli potuti onorare insieme nell'anno LX della Liberazione. Intendo "insieme" a tutti coloro, e furono legioni, che versarono gratuitamente il loro sangue, i fucilati, i seviziati, gli impiccati per rappresaglia, tutti quanti non fecero nemmeno in tempo a chiedersi il perché di tanta barbarie e a dare un senso alla loro morte. In cambio non ci chiesero nulla, nemmeno l'intitolazione di una cavedagna fra i campi. Forse perché fossimo noi a prolungare nel tempo la loro memoria e trasmetterla? Forse perché, "insieme", potessimo costruire quel mondo nuovo che, col loro sangue, avevano dichiarato possibile e che interessate dimenticanze o negazioni allontanano e offuscano sempre di più? Utopia? Se mi va bene, mi dicono un utopista anche per le due bandiere che penzolano dalla soffitta della vecchia casa mia. Ma se non ci fosse questa speranza come si potrebbe, davanti a certe situazioni di fame, di miseria, di guerra, che dovevano essere cancellate dopo la terribile guerra e l'esaltante Resistenza all'oppressione, non vergognarci di essere uomini?

E così risalgo il corso del paese e il viale dei pioppi cipressini con la visione davanti dell'asino bigio che rosicchia un cardo rosso e turchino e mi chiedo se esso non rappresenti la mia cocciutaggine a richiamarmi sempre a quei tempi e a quegli uomini che fondarono nel loro sangue la nostra libertà di popolo. Ma potrebbe anche indicare l'indifferenza di chi dovrebbe dare, a nome di tutta la comunità, una rinfrescata alle targhe di Zelioli e Marchi, scolpendovi sopra le due date di nascita e di morte e la qualifica sacrosanta di "caduti per la libertà". Sarebbe già qualcosa per onorare al mio paese il LX della Liberazione. Se il 25 aprile gli dovesse ricordare che il debito per il sangue versato per la libertà non va mai in prescrizione.

Nei santuari della Resistenza

Non che sia molto propenso ai pellegrinaggi. M'acceso di avere avuto un insistente invito per un mese a Gerusalemme senza spese, di pura gratuità, ripetuto per qualche anno, e di non averlo accolto. Mi capitò, più di 50 anni fa, durante una vacanza di Natale, di trovarmi a Banneux e lì sapere che era un luogo di pellegrinaggio, per avere come meta una cappelletta eretta in un bosco sul luogo in cui era apparsa, si diceva, la Madonna a una giovane belga, presentandosi come *La Vierge des pauvres*. Mi piacque molto il luogo, la perfetta pulita povertà che il noviziato delle Piccole Sorelle di Charles de Foucauld, poco distante, custodiva, gli ostacoli che il progetto di un enorme santuario incontrava; ma non vi ritornai, né cercai altri itinerari di apparizioni.

Eppure c'è una data nel mese di aprile che mi fa dire all'amico di sempre: Dove andiamo quest'anno in pellegrinaggio? Si fa presto a immaginare che tipo di pellegrinaggio ne possa risultare, a pronunciare il giorno, 25 aprile. E sono luoghi anch'essi consacrati non da apparizioni, ma da avvenimenti ugualmente degni di venerazione, per degli uomini che rischiarono e dettero la loro vita per un ideale di libertà. Un pellegrinaggio di memoria, e quindi di attualizzazione, in quel giorno, della parola che quel sangue ha pronunciato perché non vada dispersa o ammutolita dalla dimenticanza o dall'indifferenza, se non addirittura dalla mistificazione. Uno che ha avuto la sorte di vivere in quei giorni, di essere stato segnato dalla voce che reclamava la dignità d'un popolo libero, non può tacere la ricchezza e la bellezza di simili pellegrinaggi, alla ricerca, pellegrini su strade a volte insicure e devianti, d'un mondo che corrisponda sempre maggiormente a quello che, chi versò il proprio sangue per esso, aveva ben chiaro davanti: un mondo di pace, di giustizia, di fraternità, perché non ci fossero più guerre.

La solita retorica? Certo, se fosse come per l'aria, che si auspica sempre più respirabile ma senza spegnere, ad esempio, nessun motore inquinante. Pronunciare parole è facile. Un po' di commozione che ne possa derivare, assieme a un certo acquietamento di coscienza per un dovere compiuto, non li si nega a nessuno. Soprattutto in un 25 aprile che fa scoccare il campanone del LX anniversario della Liberazione. Tanto più che si sfofisce, com'è normale, l'ormai sparuto gruppo di chi visse quei giorni dalla parte della lotta per la

libertà, al punto da chiedersi se il campanone fra dieci anni col LXX potrà avere la stessa risonanza di oggi. Potranno i giovani rendersi conto che quanto avvenne 60 anni fa è una ricchezza che appartiene anche a loro, che permette loro di cercare a loro volta quel mondo che il sangue gratuitamente sparso per la libertà auspicava, la cui memoria, arricchita dal loro impegno per la sua realizzazione, dovrà essere trasmessa alle generazioni successive?

Quest'anno la meta del mio pellegrinaggio sarà un luogo immerso in memorie di sangue gratuitamente sparso per la dignità d'un popolo, come le mete di altri anni, quali la Benedicta, Fondo Toce e il Turchino. Feci eccezione una volta, con un 25 aprile alla tomba di don Primo Mazzolari, a Bozzolo. Non accenno alle ragioni di quel pellegrinaggio; già il nome ne dovrebbe dire qualcosa. Ma una cosa non posso tacere: il vuoto di quella chiesa, e il senso di disinteresse alla vista di un mazzetto di fiori ormai appassiti su quella tomba. Possibile che nessuno di Bozzolo, diocesi di Cremona, provincia di Mantova, avesse legato la data al nome di don Primo? In compenso trovai il fedelissimo don Giuseppe alla Fondazione che custodisce e diffonde il grande tesoro degli scritti mazzolariani.

Lo stesso senso doloroso lo provai un 25 aprile, al Turchino. Forse perché era una brutta giornata, piovigginosa, con la nebbia che velava la grande Croce. Nessuno in giro. Possibile? Ed ecco uscire dal piccolo edificio che custodisce le memorie di quel tragico eccidio un signore anziano, sorridente, che ci accolse come amici di sempre. E ci raccontò di sé, uno dei pochi che sopravvisse, con la sua squadra che riuscì a far filtrare attraverso il cerchio dei 5.000 nazifascisti, all'eccidio della Benedicta. Ma la solitudine trasudava anche dai ruderi di quel vecchio monastero (benedettino, cascina Benedicta) attorno ai quali, e lungo tutto il tragitto nel parco, ci attendevamo una piccola folla, anche di famigliole con bambini. Beh, pensieri di un vecchio. Eppure quella solitudine era popolata da presenze, ed era il sangue che ancora parlava a nome dei 200 fucilati in quel luogo, e degli altri sparsi qua e là sulla montagna o finiti in campi di sterminio.

Quest'anno dunque vado ad Altare, un paesetto sulla collina a ridosso di Savona, che fin nel nome richiama immolazioni e sacrifici. Fra le ipotesi dell'origine del nome c'è anche questa, infatti. Mi dicono che tempo fa esisteva nella zona un tempietto dedicato alla Madonna della Misericordia, costruito su un rudere d'una costruzione romana, un'ara può darsi se serviva da punto di

raccolta delle legioni romane sulla strada fra l'Aurelia e Tortona alla volta della Gallia Cisalpina. Se tale è l'origine del toponimo, come si fa a non pensare al detto *nomen omen*, nome-presagio, che ha mostrato tutta la sua verità nel periodo della Resistenza, avendo questo punto tutt'intorno, quasi a raggiera, luoghi consacrati dal sangue di fucilati, impiccati, torturati; e dal sangue nella lotta armata, intendo delle due parti, partigiani e brigate nere, un sangue che, una volta versato, si mescolò assieme nella stessa terra? Furono giorni di sangue, d'immolazione di vittime: ara, Altare. Proprio qui il generale di Salò che comandava i reparti antipartigiani volle un cimitero di guerra che doveva, per suo ordine, essere luogo di sepoltura di tutti i caduti, un ordine dato per iscritto, in cui il tutti era ribadito. Tutti, partigiani e fascisti? Ma l'odio non conosceva i limiti della pietà, e non fu così. Il mio pellegrinaggio vuole significare la riconciliazione nel sangue versato a causa di un potere che produsse morte da una parte e dall'altra. Appunto per questo è chiaro che i vivi godono tutti oggi di quella libertà che fu conquistata solo dalla parte di chi si oppose alla violenza del potere rappresentato dall'esercito tedesco occupante e da chi lo fiancheggiava creando la repubblica fascista di Salò in opposizione allo Stato italiano. Da morti, gli uni e gli altri sono uniti in pace; ma non da vivi, gli uni combattevano per la libertà, gli altri vi si opponevano.

Così questo 25 aprile il mio pellegrinaggio non escluderà il cimitero dei militi fascisti, assieme ai luoghi delle fucilazioni e impiccagioni. Ma non mi confonderò con quanti vi si danno appuntamento per servirsi dell'unità fatta dal sangue, per cancellare la contrapposizione fra le ragioni che lo fecero versare e che ancora si sostengono a fini di potere. Cose che difficilmente non vogliono o non possono capire gli epigoni e i nostalgici della repubblica di Salò, se prima non dovessero ammettere che l'aria di libertà che respirano è frutto di quanti s'opposero all'imposizione violenta d'un potere di nuova barbarie, non di quelli che la sostenevano. Solo dentro di me farò, quindi, unità fra il sangue del cimitero e l'altro appena al di là della cinta. Poiché è accaduto anche questo: che un bambino di quegli anni ancora si porti negli occhi e nel cuore una scena che ha sconvolto e determinato la sua vita a proposito di quel cimitero voluto dal generale Farina per tutti i caduti. All'interno, in terra benedetta, venivano sepolti i giovani fascisti, e i partigiani fuori della cinta, in fosse scavate fra imprecazioni non solo contro i ribelli ma, soprattutto, e in un linguaggio lurido,

contro le loro madri. Così testimonia questo bambino di allora. A tanto può giungere l'odio.

Il mio pellegrinaggio vuol unire in una medesima terra il sangue *extra et intra moenia*, fuori e dentro la muraglia di cinta, affratellato nella stessa ed unica realtà del sangue umano sparso su un Altare (nomen-omen). Ed è questo il mio modo più vero e profondo per onorare il sangue di coloro che considero i veri Martiri, ossia i veri Testimoni credibili, dato che versarono gratuitamente il loro sangue, senza costrizioni di sorta, senza interessi personali, uomini liberi per la libertà comune. È pure un modo per continuare la Resistenza ad ogni oppressione e ad ogni tentativo di asservire o condizionare la dignità di uomini liberi. Non solo come frutto d'un pellegrinaggio in un giorno di aprile ma come condizione del vivere d'ogni giorno. La Resistenza continua, amici.

Sempre e ovunque resistenza

Eravamo appena usciti dalla classe della IV elementare dopo il tema finale per il passaggio alla V. Allora gli esami finali erano richiesti dal profumo dei tigli. Si fiutava in alto, e al primo effluvio del tiglio in fiore, si capiva che era il tempo degli esami. La data la si scriveva sulla destra del foglietto, per prima cosa, dopo avere controllato che la punta del pennino d'acciaio, nuovo per l'occasione, non avesse calamitato qualche ragnatela d'inchiostro depositata sul fondo del calamaio infisso nel banco. Se sì, si dava una spuntata sul grembiolino di tela nera. Che giorno è? ci si sussurrava. Ma non c'era bisogno per quanto riguardava l'Era Fascista (l'avevamo nei movimenti della mano), e scrivemmo: 10 giugno 1937, XV E. F. Non mettemmo il luogo. Tanto la maestra sapeva che eravamo al nostro paese. Consegnato il foglietto alla maestra, si usciva mezzo intontiti. Che fatica mettere assieme qualche riga d'italiano che non fosse la solita descrizione della manifestazione fascista che, per un verso o per l'altro, la maestra voleva che c'entrasse nello svolgimento del tema, dove c'erano sempre le piccole italiane del Littorio vestite di bianco e di nero come le rondinelle, cosicché qualche riga era già assicurata. Ma che fatica continuare. Uno ruppe il ghiaccio: cosa hai fatto? Mah, si rispondeva, come il solito. E una terza voce saltava su: bella fatica quelli di Firenze a prendere otto e nove. Anch'io se scrivessi nel mio dialetto prenderei quei voti, e anche di più. La maestra, infatti, ci aveva spiegato che l'italiano era il dialetto toscano. Basta. A nominare quegli anni è come togliere il chiusino alla roggia colma e pronta all'irrigazione.

Ma mi sono agganciato a quel ricordo per rendere ragione del mio vocabolario striminzito quando si tratta del dialetto toscano (non del mio dialetto, ché è più facile che manchino i caratteri tipografici che la voglia di ricercare e inventare parole nuove). E in questo vocabolario, già di per sé striminzito, alcune parole ricorrono più frequentemente di altre, da quando cominciai a rendermi conto che l'italiano non era più il dialetto toscano, ma la lingua nazionale. Una di queste, appunto da quei tempi, fu Resistenza. Un termine che crebbe con me; anche in questo momento, come io sono ancora la stessa persona del giovane di 62 anni fa, così il termine oggi di Resistenza ha ancora il significato di allora. Ne feci esperienza anche quest'ultimo 25 aprile

nel mio pellegrinaggio ad Altare, su luoghi privilegiati di Resistenza. Come dire che sperimentai l'attualizzazione di quei giorni facendone memoria. Mentre la gentilezza e la partecipazione commossa d'amici del luogo mi portavano in ampi giri a sostare in riverente silenzio davanti a croci, lapidi e cippi, io vedevo quanto era avvenuto, come se fosse già fissato da 60 anni nei miei occhi.

Quella lapide, per esempio, sulla massicciata di sinistra della strada che mi rimandava all'albero dirimpettaio dal quale penzolavano due giovani studenti di medicina, colti disarmati mentre curavano un ferito partigiano, non l'avevo mai vista né la potevo immaginare, ma la conoscevo: la conoscenza che una parola dona di sé a chi la ama. E quelle curve da agguati, e quelle casupole di massi di roccia poste fra boschi non ancora rinverditi di castagni, e quei pendii scivolosi, Dio mio, come mai li avevo già visti 60 anni fa?

È solo un accenno alla crescita con me di quel termine, immune da tutta la strumentalizzazione che se ne fece, come, tanto per farne un esempio recentissimo, la proposta di mutare il nome di piazzale Loreto in piazzale della Concordia. È un colpo di mano contro la Memoria, e quindi contro i Morti che, nel loro sangue sparso e assorbito dall'unica terra, hanno già fatto concordia. Ma per i vivi, e per rispetto ai vivi, deve rimanere piazzale Loreto, luogo di martirio o di barbarie. Ciascuno scelga la sua Loreto, se ha il coraggio della Memoria; ma quello è un piccolo quadrato di terra sul quale veglia un proporzionato quadrato di cielo, che condensa, di un certo periodo storico, miseria e grandezza d'un popolo. I fucilati del 10 agosto 1944, davanti ai quali m'inginocchio, dicendo a loro un grazie carico di 60 anni di storia successiva, non mi impediscono di vedere i corpi penzolanti a testa all'ingiù di fine aprile 1945 e di riflettere sull'insipienza degli uomini e della bestiale ferocia cui può portare la guerra sotto l'impudica copertura di estrema ratio. Tutte cose che riconosco essere ormai entrate nel circolo del mio sangue. E tuttavia, quest'anno, forse per la grazia particolare d'un LX, o la densità di incontri ripetuti in questo mese d'aprile, o i sussulti di partecipazione in generazioni che non conobbero quegli anni ma ne erano entrati attraverso la parola dei nonni o dei genitori che li vissero, con le polemiche, e le più strampalate interpretazioni, o altro (si capisce, c'è sempre un altro) quest'anno dicevo, per la prima volta, riflettei sul terreno donde era venuta e dove era cresciuta tale parola, e m'imbattei in ciò che, a rifletterci sopra un attimo, mi sarebbe apparso ovvio, fin

dalla prima volta in cui pronunciai tale parola, ossia uno “stare” con l’iterativo “re”, a indicare le continuità dello stare, e quindi un “rimanere”. Più che un fronteggiare, o un opporsi a qualcosa o a qualcuno, un rimanere. E dove?

Era come rispondere al perché della resistenza, alla profonda ragione del fascino che ebbe su di me tale movimento irreversibile, e che ancora mi affascina. Lo stesso luogo della Resistenza che ne diventa il perché, e viceversa: un tutt’uno. Resistere nel pensare realizzabile ciò per cui si fece resistenza. E quale fu la ragione della resistenza? Il pensare che era possibile un mondo che non fosse asservito ad un potere strumentalizzante l’uomo, un mondo in cui non ci fossero più guerre e ingiustizie, in cui ci fosse il riconoscimento di tutti, dove a un dovere corrispondesse per tutti un diritto, e viceversa.

Se ancora oggi, nonostante tutto e contro tutto, persisto in questa visione, è perché sento l’attualità della Resistenza e la trasmetto non come un passato ma come l’anelito d’un presente di dignità e di pace per tutti. Si sa quello che può provocare una parola che si svela nella sua pienezza dopo 60 anni di familiarità, come è stato per me questo termine: un accavallarsi di sensazioni e di accostamenti da risultarne quasi la storia della propria vita. Affermarlo può sembrare un’esagerazione, dato che la vita è tanto complessa e multiforme che racchiuderla in un termine potrebbe risultare una figura puramente retorica. Eppure è d’esperienza comune che la fedeltà alla propria storia, soprattutto alla forza che l’ha messa in atto e la fa gustare, può essersi formata attraverso un’infinità di fili che, ad ogni tappa della vita, s’intrecciano attorno a una costante. A me è capitato quest’anno, per le ragioni dette, che questa parola si concretizzasse in me, diventasse carne. E l’espressione non risulti oltre che esagerata anche blasfema, se si crede che il Verbo, la Parola originaria ed efficace nel momento in cui fu pronunciata, ossia al di là del Principio, divenne carne. Penso che ogni parola che entra nella vita di ciascuno tenda a diventare carne per essere credibile e vera, quasi a volere rendere lode all’unico Verbum fatto carne. Così fu anche per Resistenza, nel lungo cammino di crescita che fece in me, man mano che gli anni e gli anniversari passavano fino a culminare quest’anno nella rappresentazione di tutta la mia vita, d’uomo che è prete. Dico prete per far capire che io personalmente non c’entro affatto nel significato ultimo e conclusivo che ebbi del termine di Resistenza. Forse non è un caso perché già tutto visto in Principio e tutto predisposto che, attorno alla data del

25 aprile, nel passaggio fra la terza luna pasquale e la quarta, si proclamò la pagina d'Evangelo di Giovanni, il capitolo 15,1-11. Imbattendomi in essa, cercavo di rendermi conto delle ragioni dell'insistenza di san Giovanni su un termine battuto e ribattuto che ritornava 10 volte: il verbo rimanere, intrecciato per 5 volte col termine amore, e due volte con la parola che indica gioia. E notai, per la prima volta, che rimanere era uno stare con una "re" iterativa, proprio come resistere. Che fosse stata questa la ragione per cui san Giovanni aveva sottolineato con tanta insistenza il verbo rimanere (rimanete in me come io in voi...)? E così, quasi per gioco, sostituii il rimanere col resistere, col dubbio che un esegeta biblista avrebbe sorridendo approvato. E tuttavia risultò una meraviglia per la mia quotidianità che cercava di fare unità fra il mio essere uomo e la Parola di Dio. Una meraviglia, veramente: il resistere in Cristo come lui resiste nella nostra umanità, un tutt'uno; come dire che il mondo nuovo garantito da Cristo è già qui; basta resistere nel dichiararlo possibile, come lui resiste senza pentimenti a dircelo, nel suo Corpo, possibile.

Resistenza dell'uomo, certo, ma anche di Dio se ancora stamattina celebrerò il mistero del Dono gratuito del suo sangue, sparso per tutti facendoci riconoscere, tutti, del medesimo sangue. Dio mio, che mistero parlare di Resistenza del nostro Dio! Eppure è in quel sangue che ci si riconosce fratelli, anche senza volerlo, di fatto, perché il sangue è unico sotto ogni cielo.

E se fratelli, il mondo che ne uscirebbe sarebbe forse diverso da quello che avevano sperato quanti per esso avevano versato il loro sangue? Non diventa allora possibile cercare nella Resistenza di Dio e in quella degli uomini una stessa radice?

I racconti sono stati pubblicati su
Viator nel 2005

In copertina: Il gelso davanti all'Abbazia di Viboldone (2011)
